

Giona Di Benedetto

Inferno alcolico

E' buio e nonostante io abbia aperto gli occhi non riesco a intravedere nessuna luce. Non ho idea di dove mi trovi posso solo dire che è stretto, maleodorante di quell'odore di legno misto a compensato e non proprio comodo. Avverto un piccolo dolore alla schiena forse dovuto alla mia posizione scorretta e, un fastidioso formicolio alla gambe (come accartocciate) che mi tormenta. Incomincio una frenetica ricerca del cellulare con l'intenzione di fare un po' di luce.

Fortunatamente lo trovo nel suo solito posto, la tasca destra del mio jeans. Lo sfilo velocemente e ne premo un tasto a caso. La luce improvvisa del display abbaglia fastidiosamente i miei occhi che strofino un po' con le mani con l'intento di riuscire a placare il dolore. Ripresomi dal trauma del bagliore con il cellulare mi guardo attorno e scopro con sorpresa di aver dormito in un armadio. Con braccio e spalla faccio pressione contro un anta con la speranza di riuscire a saltare fuori dal quel posto buio, stretto e puzzolente ma per la troppa pressione e forza che metto nell'atto di spinta, l'armadio si apre di botto e io cado a peso morto sul pavimento. Disteso a terra mi porto le mani al viso, era la terza volta questo mese che mi capitava di svegliarmi senza poi ricordare come fossi finito in quel posto. "Devi smettere di bere !" questa frase di mia madre mi rimbombava in testa come l'eco di un martello che batteva un chiodo proprio al centro del mio cervello. Aveva ragione, anche se a me non piaceva ammetterlo. Mi guardo intorno, la stanza (a parte l'odioso armadio) è vuota. Bianca ma di quel bianco sporco sul grigio che porta malinconia e sonnolenza, con solo una finestra piccola e rettangolare da cui passa la debole luce del sole offuscato dalle nuvole."E' l'ennesimo scherzo di quei cretini dei miei amici" penso. Cerco di alzarmi anche se i dolori della caduta e gli effetti del dopo-sbronza si fanno sentire. Appena alzato una vertigine per un attimo l'equilibrio ma rimango in piedi. La testa ancora mi gira. Noto però che di fronte a me è apparsa una porta che prima non c'era . una di quelle classiche porte marroni con il pomello color oro, con sopra un insegna illuminata come quelle delle uscite d'emergenza con su scritto "Entrata".

Trascinandomi a fatica, con il mio passo lento e sgraziato ,mi avvicino verso di essa, anche se la scritta "entrata " mi confonde avrei preferito che al suo posto ci fosse stata la parola "uscita" ma ,devo rassegnarmi a meno che io non voglia buttarmi giù dalla finestra, quella porta , rimane l'unica mi speranza di scappare da quel posto. Giro il pomello e la porta fa un piccolo scatto. Io con un po' di timore la apro e d'avanti a me a pochi metri vedo un cartello, attaccato alto sul muro di colore rosso con su scritto in bianco: "Inferno alcolico". Quella frase mi fece strabuzzare gli occhi e saltare il cuore in gola. Nella mi testa si scatenò una folla di urlante di domande : " sono morto? Come è possibile che io sia qui? Come è potuto succedere?" quando ad un tratto un tosse gracchiante come

quella di un vecchio fumatore incallito interrompe la mia sommosa mentale. Mi volto e dalla destra, vedo spuntare da un alone di fumo, un signore anziano dai capelli bianchi tirati all'indietro, il viso (che non mi era nuovo) sembrava quello di un pugile che doveva esser stato messo tante volte a tappeto. La pancia sporgente teneva in tensione la camicia a cui sembrava che dovessero saltare via i bottoni da un momento all'altro e per finire un sigaro in bocca che emetteva un forte profumo di vaniglia quasi fastidioso nell'aria che spiegava tutto quel fumo attorno a lui. Senza dire una parola mi osserva dal basso verso l'alto come a cercare qualcosa. Dopo aver finito di passarmi in rassegna con lo sguardo, finalmente, mi guarda negli occhi e con una voce roca e grattata sempre causa del fumo mi dice: "avrei preferito tu fossi donna". Rimango incredulo e spiazzato. Quella frase riportò in me una serie di ricordi abbastanza confusi che cercai di rimettere in ordine (nonostante il mal di testa remasse contro il mio intento) per riuscire a riportare alla memoria quel volto vissuto e levigato dall'esperienze della vita che per lui doveva essere stata una continua lotta. Quando ad un tratto la scintilla: "Charles? Charles Bukowski?!" e lui a me con tono compiaciuto simile a quello delle stari di Hollywood: "esatto amico mio". Dopo la sua risposta rimasi come cementificato, la linea che c'era fra la gioia di stare lì a parlare con il mio scrittore preferito (deceduto) e il dubbio lancinante di essere morto era molto sottile. Approfittai del mio ultimo momento di lucidità prima di impazzire e, con un filo di voce, gli chiesi: "perché sono qui Charles?" e con una smorfia sul viso dopo l'ultima boccata di sigaro mi risponde: "non lo so sei tu che devi rispondere a questa domanda". Era stato il meno chiaro possibile e la sua risposta non fece nient'altro che ravvivare il mio mal di testa. Sembrava che a ogni mio tentativo di chiarire i motivi della mia presenza lì qualcosa o qualcuno mi riportasse indietro al punto di partenza. Crollo sulle ginocchia e sento di iniziare a piangere ma mi trattengo dal farlo. Odiavo piangere, mi rendeva fragile e ridicolo, mi limitavo a farlo da solo a casa dopo una bella bevuta. Ormai ero rassegnato all'idea che ciò che stavo vivendo non fosse un scherzo. "Peni di continuare ancora a lungo?" mi disse il vecchio scrittore che aveva osservato la scena divertito. "cosa devo fare vecchio?!" chiesi nel tono della mia voce c'era tutta la rassegnazione del mondo e un briciolo di rabbia. "Camminare!!" rispose avviandosi in direzione del cartello. Io lo feci senza opporre alcun tipo resistenza.

Il corridoio è lungo e illuminato da una luce fiacca e frammentaria prodotta da dei neon di cui alcuni non funzionanti o ad intermittenza. Accompagna il percorso un silenzio tombale causato dalla sua poca voglia di parlare e dalla mia timidezza e il rumore secco dei passi che battevano sul pavimento. Nel frattempo proprio mentre sembrava che questo corridoio dalle vuote e bianche pareti ospedaliere non dovesse finire mai, in lontananza scorgo una porta, diversa da quella dell'odiosa stanza (che per molti metri ci eravamo lasciati alle spalle) ma molto simile a quella di un ascensore. Siamo ormai prossimi alla porta e io faccio una domanda che interrompe bruscamente

il tacito patto del silenzio che ci aveva scortati per il corridoio: “Cosa devo aspettarmi?” e lui mi rispose quasi sobbalzando: “tu sei qui per darti delle risposte quindi aspettatele”. Ormai ero abituato alle sue frasi dal contenuto essenziale. Siamo finalmente arrivati davanti all’ascensore, Charles con il pollice della mano destra (quella libera dal sigaro) preme il pulsante di richiamo. Un insolita tensione attraversa il mio corpo che perdura fino all’aprirsi del nostro mezzo di trasporto in verticale. Entriamo e in un attimo il fumo del sigaro invade tutto lo spazio ristretto dell’ascensore. Tento di scostarne un po’ dagli occhi e da naso infastiditi. Charles nota il mio dissenso ma continua fumare imperterrito. Quando ecco che il suono di un piccolo campanellino ci avvisa che siamo finalmente arrivati al piano -1. Charles mi guarda e dice: “benvenuto nel girone dei testardi!” e accompagna la frase con una spintarella che mi butta fuori dall’ascensore. Appena dentro noto subito il cambio di temperatura che si era notevolmente abbassata. La stanza è stretta e lunga, piena di lettini singoli con persone che vi si contorcono dal dolore. Da come si avvolgevano il ventre con le braccia sembrava che il male provenisse da lì. Io spaventato e stupito chiedo: “ma cosa succede perché soffrono così?” e Charles con tono serio mi risponde: “in questo posto vi sono tutte le persone che in vita sono state avvertite più volte delle conseguenze dolorose dell’abuso di alcool ma che testardi non hanno voluto ascoltare fregandosene”. Mentre Charles mi parlava non potevo fare a meno di osservare ad occhi spalancati i volti sofferenti di tutte quelle persone. Quando vengo attratto da un uomo seduto sul suo letto che a differenza degli altri soffriva a denti stretti senza gemiti e smorfie. Mi avvicino a lui di impulso interrompendo il discorso di Charles che avevo già smesso di ascoltare da un pezzo. “Dove vai!!” mi grida stizzito mentre io per risposta gli offro le spalle. Ero ormai vicino al letto e chiedo all’uomo: “ehi tu! perché non soffri come gli altri? senti meno dolore?” e lui alzando la testa mi risponde: “la mia sofferenza è pari agli altri, ma ciò che mi fa più male non sono le fitte al ventre ma il rimorso di non aver vissuta degna di essere chiamata tale causa dell’alcool e della mia testardaggine”. In quel momento sentii una fitta anch’io e un brivido in tutto il corpo. Charles venne a riprendermi stratonandomi per un braccio e borbottando qualche offesa. Tornammo indietro verso l’ascensore ma il mio sguardo e il mio pensiero erano ancora rivolti verso quell’uomo a cui non avevo chiesto il nome.

“Non azzardarti più ad allontanarti da me! Siamo intesi?”

“ok come vuoi” risposi in quel modo solo per farlo azzittire. Ed eccoci tornati all’ascensore Charles non fa altro che brontolare insulti nei miei confronti, la mia fuga improvvisa durante il suo discorso di prima non gli era per niente piaciuta. Scendevamo verso il piano -2 e il freddo si faceva man mano più intenso e pungente e un odore forte di alcool simile a quello della vodka ma molto più amplificato mi scavava le narici fino ad arrivare agli occhi facendoli lacrimare. Cercai di chiedere

spiegazioni a Charles ma il palato e la gola erano in fiamme allora mi volta verso di lui che a differenza mia era insofferente anzi continuava a fumare quel sigaro infinito. Lui notò il mio disagio e mi disse: "ci farai l'abitudine, più scendiamo di girone in girone il freddo e l'odore d'alcool si fanno intensi e pungenti." finita la frase un ghigno di vittoria gli apparve in volto come se si fosse compiuta la vendetta per la mancanza di rispetto subito poco prima. La mia vista era appannata e il mio volto paonazzo e ancora quella parola "girone" faceva capolino nella mia testa senza però ricamare nessuna immagine, nessun ricordo legato ad essa. Quando ecco il suono squillante del campanellino ci avvertì nuovamente dell'arrivo al piano -2. le porte si aprirono e sta volta Charles senza proferire parola mi afferrò per un braccio e mi trascinò nella stanza e solo dopo la chiusura delle porte mi disse: "eccoci arrivati nel mio inferno". Strofinai gli occhi e vidi un folla di persone che urlava, discuteva o che semplicemente fissava il soffitto in silenzio, mi voltai e vidi scritto in caratteri cubitali sul muro "Girone degli artisti". Fra l'immensa folla riuscii a riconoscere alcuni volti celebri come: Janis Joplin, Fabrizio De andrè, Charles Baudelaire, Modigliani, John Bonhame tantissimi altri per un attimo credetti di stare in paradiso in vece che all'inferno. Charles mi trascinava a passo lento in mezzo a tutte quelle persone quando si fermò all'improvviso e mi guardò fisso negli occhi e mi disse: "Vedi tutte queste persone? Hanno cercato e trovato la loro ispirazione nell'alcool e nelle droghe forse non consapevoli delle proprie doti artistiche. Bevendo si trasformavano in uomini e donne diversi capaci di cantare, dipingere e scrivere."

"ma quale sarebbe la loro pena?" chiesi dato che non li vedevo contorcersi dal dolore. Non finì nemmeno la frase che vidi gli occhi di Charles bagnarsi, una lacrima gli scese rigandolo in viso e mi rispose: "La nostra sofferenza è più grande e dolorosa di un pugno, di un taglio o di una frattura. Noi artisti non scriviamo, non cantiamo e non dipingiamo più, abbiamo perso lo slancio e le ali che ci permettevano di volare alti sulle teste degli altri. Ormai siamo semplici umani non più poeti e ci muoviamo goffi in questo inferno urlando e discutendo con parole vuote come vuota è la nostra anima." Questa volta non scappai, non lo interruppi anzi piansi con lui. Ogni lettera che componeva una frase che a sua volta formava una frase pesava come piombo sul mio stomaco, il suo dolore era immenso e andava oltre quello fisico allora capii che doveva essere quello il vero inferno. Mi guardai in ultima volta attorno e gli sguardi vuoti e tristi di quegli artisti mi scavarono l'anima. Io e Charles tornammo all'ascensore appena dentro lui premette il tasto di richiamo per il piano -3, l'ultimo girone e io incominciavo a capire il motivo per cui mi trovavo lì. Arrivammo al terzo e ultimo piano. Il viaggio in ascensore era durato tre minuti interminabili. Nessuno di noi due voleva parlare. Sapevamo già tutto. Il mio fisico si era abituato presto al freddo e al profumo d'alcool pungente e ricordai il motivo per cui la parola "girone" continuava a tornarmi in testa. Dante Alighieri e il suo inferno erano il motivo. Bisogna dire però che erano passati molti anni

dalla sua venuta qui, non credo che lui attraversasse i gironi con un ascensore, camminammo per qualche metro quando ad un tratto il mio sguardo venne attirato da alcuni rottami di automobili con dentro delle persone al volante che piangevano e si disperavano. Il mio Virgilio sgangherato si accorse del mio stupore e mi spiegò che quello era il girone degli imprudenti che causa della loro superficialità si sono messi al volante provocando la morte di molte persone. La loro pena consisteva nel soffrire continuamente per il rimorso di quelle morti. Capii al volo il concetto e non feci domande. Continuammo a camminare passando oltre quei pianti e raggiungemmo una porta bianca con un insegna illuminata con su scritta la parola da me tanto agognata : “uscita”. Charles mise la mano sulla maniglia fece per aprire ma si fermò e mi disse:

“hai trovato le tue risposte?” io in quel momento volevo solo che lui aprisse quella porta e quindi dissi:

“Sì certo!”

“quali?”

e io infastidito e impaziente risposi:

“Devo smettere di bere , lo farò da subito, non toccherò mai più un bicchiere d'alcool in vita mia!”

Charles abbassò lo sguardo poi lo alzò nuovamente mi guardò e disse:

“Allora non hai capito nulla.”

“senti io non bisogno di una morale voglio uscire questo posto orribile!!” urlai.

Lui sorrise aprì la porta e mi lanciò fuori con un scatto cadendo in una voragine, un buco nero che nella fretta non avevo visto. Mi lasciai cadere e da sopra un voce, la voce di Charles che mi diceva:

“la risposta sei tu.”

E' giorno un raggio di luce che proviene da una finestra simile a quella della mia stanzetta mi risplende in volto svegliandomi. Sono vivo e disteso faccia a terra . Accanto a me ci sono dei libri, strizzo gli occhi per leggere i titoli che ripeto con un filo di voce: “Pulp, Charles Bukowski e l'inferno di Dante Alighieri.”

Mi alzo di scatto riconosco i miei poster attaccati al muro di Janis Joplin, Jimi Hendrix e De André. Era tutto un sogno eppure così reale. Ripensai alla frase di Charles e capii cosa voleva dire con :”la risposta sei tu”. Non è l'alcool il male che ci porta a fallire ma la causa dei nostri mali siamo noi

siamo noi che decidiamo della nostra vita facendone ciò che vogliamo avvolta distruggendola. La decisione spetta sempre a noi.